

Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo

Wilko Graf von Hardenberg

Introduzione

Dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, di fronte al crescente impatto ambientale delle rivoluzioni industriali e a una tendenza a uno sfruttamento sempre più incontrollato delle risorse, ha cominciato a svilupparsi, prima negli Stati Uniti d'America, e poi anche in vari paesi europei, un maggiore interesse per l'uso razionale delle risorse naturali e per la tutela dell'ambiente. Risalgono proprio a questi anni i primi ufficiali esempi al mondo di parchi naturali: Yosemite (1864) e Yellowstone (1872). In verità, già nei secoli precedenti si erano sviluppate forme di tutela più o meno formali, che non avevano però un esplicito intento di conservazione della natura, quanto di difesa di diritti di sfruttamento esclusivi da parte delle élite o delle comunità locali: riserve e bandite di caccia, foreste reali, diritti d'uso comune. Comunque, anche queste forme tradizionali avevano primariamente come obiettivo quello di usare il territorio in maniera razionale e di preservarlo a beneficio delle generazioni future, ponendosi dunque, in un certo qual modo, in una prospettiva di sostenibilità.

Si può persino affermare che il primo movimento per la tutela della natura sia stato, piuttosto che una reazione di stampo anti-moderno ai danni che il progresso può causare, l'altra faccia della medaglia rispetto al processo di modernizzazione avviato dalle rivoluzioni industriali. Entrambi, infatti, sono caratterizzati da un forte impatto su metodi di gestione tradizionali delle risorse naturali: in un caso attraverso l'imposizione di strutture orientate al turismo o l'esclusione di determinate aree di territorio dai processi di sfruttamento, nell'altro organizzando l'ambiente in vista di modi di produzione ritenuti più scientifici¹.

Mentre la crescente industrializzazione creava dunque le condizioni per uno sviluppo insostenibile, alcuni gruppi, soprattutto delle élite urbane, tentavano di conservare alcuni spazi «naturali» per motivi estetici e turistici e di avviare limitati esperimenti di sfruttamento razionale delle risorse. Visto però che i due processi erano coevi, spesso il movimento per la tutela della natura si è trovato a contrastare non le nuove pratiche distruttive dell'industrializzazione, ma i modelli tradizionali di uso delle risorse delle comunità locali, o per sostituirli con nuovi modelli d'uso ritenuti più scientifici e razionali o, semplicemente, per vietarli in ragione della pretesa tutela del paesaggio e dell'ambiente. In prima istanza si trattò dunque dell'imposizione sul territorio e sulle comunità locali di modelli d'interpretazione di cos'è naturale e di cos'è degno di essere conservato prettamente urbani e fortemente caratterizzati da differenze di classe. La tutela della natura andrebbe dunque letta, in questa prospettiva, come una questione di equilibri di potere e conflitti sociali sui modi di gestione delle risorse. Questo saggio intende proprio tentare di spiegare il rapporto tra equilibri di potere e tutela della natura nelle Alpi italiane, prestando un'attenzione particolare, ma non esclusiva, agli anni del regime fascista.

Fascismi

La domanda se i fascismi europei abbiano avuto un carattere modernizzatore o retrogrado ha dato vita nell'ultimo quarantennio ad un vivace dibattito storiografico, che però ad oggi non è

¹ R. Williams, *The Country and the City*, Oxford, New York, 1973, pp. 124-125.

ancora riuscito a dare una risposta condivisa alla domanda se il fascismo puntasse a creare una società più moderna o a ricondurla ad una qualche mitica età dell'oro². D'altro canto va tenuto in considerazione anche, come afferma Hobsbawm che i tentativi di ricreare un passato così remoto da non avere alcun rapporto con il presente possono essere assimilati a un processo di radicale innovazione. Il passato rievocato in questo processo può essere visto insomma come un artefatto, se non come una vera e propria contraffazione³. A mio parere si può parlare della compresenza di spinte in entrambe le direzioni e si potrebbe affermare che i sistemi dittatoriali della prima metà del secolo hanno, almeno in potenza, sintetizzato gli elementi ideologici anti-moderni derivati dalla reazione al positivismo della Belle Epoque che caratterizzarono il primo dopoguerra, con la necessità economica di dare risposte pratiche di modernizzazione ad un sistema in crisi e ad una società sempre più orientata al modello di massa.

Sternhell, in un suo scritto del 1976, giunse a definire il fascismo europeo come la prima ideologia ambientalista del ventesimo secolo, in quanto la combinazione di anti-modernismo ideologico e pratica modernizzatrice mirava a creare un ambiente in cui potesse essere realizzato l'ideale fascista di un'umanità spiritualmente rinnovata⁴. L'interpretazione di Sternhell ha però un'intrinseca contraddizione: come poteva il fascismo essere ambientalista se il suo obiettivo non era la tutela dell'ambiente, ma un suo totale asservimento ai bisogni dell'uomo e la creazione di una natura che rispecchiasse i suoi presupposti ideologici? In realtà il discorso è molto più complesso e richiede di andare oltre all'analisi, comunque difficile, delle ideologie fasciste e dei loro propositi. Infatti, ogni forma di governo, che esprima un interesse esplicito per il tema o meno, ha una politica ambientale che si traduce nella pratica politica quotidiana e nell'impatto di questa sulle risorse naturali, sui rapporti tra uomo e ambiente, sulla conservazione della natura.

Il rapporto tra il regime fascista italiano e le politiche ambientali è stato per esempio contraddittorio, a causa dell'effetto delle contingenze politiche e delle sue incoerenze ideologiche. Il divario tra retorica e pratica del regime fascista italiano rispetto al tema del rapporto con la natura fu causato, oltre che dal fatto che l'ideologia fascista aveva contorni indefiniti e si ispirava a fonti molto eterogenee, dalla necessità di rispettare determinate esigenze economiche dei gruppi di pressione che sostenevano il regime. Un fattore questo che in molti casi portò a bloccare anche iniziative legislative che, in termini di sostenibilità, si potrebbero anche valutare positivamente⁵. Si potrebbe affermare che valga anche per il fascismo italiano l'affermazione fatta da Karl Ditt sul nazismo in Germania, ovvero che il suo – vago – interesse per l'ambiente naturale derivava dai bisogni della propaganda e si tradusse fundamentalmente in processi burocratici che non ebbero, come vedremo, quasi effetti pratici, soprattutto nel campo della tutela⁶.

Il ruolo del regime fascista nella trasformazione del paesaggio italiano mischiava insomma conservazione e modernizzazione. Da un lato il regime produsse, infatti, una politica intesa a una trasformazione radicale dei diritti d'accesso e dell'ambiente in generale. In questo contesto il regime s'interessò, in continuità con il processo di modernizzazione già avviato nell'Italia liberale e nell'Impero Austro-Ungarico, alla razionalizzazione dei cosiddetti usi civici. In molti casi si ha

² Cf. L. Garruccio, *L'industrializzazione tra nazionalismo e rivoluzione*, Bologna, 1969; A. J. Gregor, *Fascism and Modernization: Some Addenda*, in *World Politics*, 26, n. 3, 1974, pp. 370-84; C. Levy, *From Fascism to 'Post-Fascists': Italian roads to Modernity*, in R. Bessel (a cura di), *Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge, 1996; B. J. Moore, *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Harmondsworth, 1974; G. Mosse, *The Fascist Revolution*, New York, 1999; E. Nolte, *Three faces of fascism: Action Française, Italian fascism, National Socialism*, New York, 1969; S. G. Payne, *The Concept of Fascism*, in S. U. Larsen et al. (Ed.), *Who Were the Fascists: social roots of European fascism*, Bergen. Oslo, Tromsø, 1980; J. T. Schnapp, *Fascinating Fascism*, in *Journal of Contemporary History* 31, n. 2, 1996, pp. 235-44; H. Turner, *Fascism and Modernization*, in *World Politics* 24, 4, 1972, pp. 547-564.

³ E. Hobsbawm, *On History*, London, 1998, p. 21.

⁴ Z. Sternhell, *Fascist Ideology*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism: a Reader's Guide*, London, 1976, p. 341.

⁵ A. F. Saba, *Cultura, natura, riciclaggio. Il fascismo e l'ambiente dal movimento ruralista alle necessità antarchiche*, in A. F. Saba, E. Meyer (a cura di), *Storia ambientale. Una nuova frontiera storiografica*, Milano, 2001, p. 65.

⁶ K. Ditt, *The perception and conservation of nature in the Third Reich* in «Planning Perspectives», n. 15, 2000, p. 161-187; M. Armiero, *Ambiente e storia: indagine su alcune riviste storiche*, in «Società e Storia», n. 83, 1999, p. 185.

l'impressione che, in epoca fascista, i Commissariati agli Usi Civici istituiti dal regime si siano paradossalmente spesi per una certa democratizzazione dello sfruttamento delle risorse locali, aprendo i diritti esercitati dalle comunità locali, tradizionalmente limitati a un numero ristretto di famiglie originarie, a tutta la popolazione residente in un determinato comune⁷. D'altro canto il regime sostenne anche una retorica del ruralismo e politiche socialmente devastanti che avevano invece caratteristiche anti-moderne e reazionarie, e che presupponevano la rottura di determinati contratti sociali ai danni delle comunità più deboli.

Il processo di fondazione dei parchi nazionali alpini

Tradizionalmente l'identità e l'unità nazionale in Italia sono state rappresentate nei discorsi retorici relativi all'ambiente soprattutto attraverso il valore estetico e memoriale della natura⁸. Questo limite interpretativo fu adottato poi anche dal regime fascista, che dimostrava un deciso disprezzo per la natura selvaggia (*wilderness*) e una preferenza per i paesaggi rurali antropizzati. Come hanno scritto Caprotti e Kaïka la natura selvaggia era percepita «as essentially sterile, undisciplined, uncivilized and unproductive [...] Nature as wilderness posed a frontier that had to be conquered and colonized»⁹.

Un parco è un'entità politica, definita dal territorio in cui viene creato, da una peculiare filosofia di utilizzo del territorio e da un obiettivo, che spesso si traduce nella conservazione di una particolare specie totemica o di qualche caratteristica naturale o culturale ritenuta archetipica¹⁰. In sintesi un parco nazionale può essere visto come l'espressione geografica di un discorso retorico e di una particolare idea del mondo naturale. O, per dirlo in maniera diversa, la delimitazione politica di quella distinzione tra culturale e naturale che ci definisce come esseri umani. Ovviamente una tale costruzione può essere realizzata solo all'interno della struttura predefinita di un certo sistema di percezioni e interpretazioni. E l'ideologia fascista, in continuità con la tradizione idealista italiana, percepiva la natura selvaggia come chiaramente separata dall'umanità e dalle relative strutture socio-culturali, viste queste ultime come epitomi del mondo spirituale¹¹. Tenendo in considerazione il difficile rapporto del regime fascista con l'ambiente naturale, potrebbe sembrare dunque perlomeno curioso che il lungo dibattito sulla creazione in Italia di parchi nazionali abbia trovato proprio negli anni del Ventennio una realizzazione pratica.

Il primo atto necessario a creare un parco è la definizione dei suoi confini: ovviamente quelli politico-amministrativi, ma anche le distinzioni ideologiche tra cos'è un elemento naturale e cos'è invece un prodotto culturale e i limiti legali rispetto a cosa può essere legittimamente fatto o meno all'interno di un'area definita parco. La tracciatura dei confini e la definizione dei limiti legali sono entrambi atti politici che hanno un evidente impatto sul modo in cui la separazione tra umanità e ambiente è intesa e gestita. Com'è stato detto da Delaney, «externalizing nature, though, can be seen as an act of construction in itself»¹². Questo vuol dire che il modo in cui una

⁷ G. Emeri, *Gli usi civici nella Venezia Tridentina*, in *Bollettino degli Usi Civici*, I, 4, 1931; W. Graf von Hardenberg, *Conflitti ambientali nel Ventennio: l'area del Parco Nazionale dello Stelvio tra tutela della natura e usi collettivi tradizionali* in «Archivio Scialoja-Bolla», n. 1, 2010.

⁸ G. Zanetto et al., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970* Padova, 1996, p. 9; W. Graf von Hardenberg, *Percezione e rappresentazione della natura* in «Le Vie d'Italia. Rivista Mensile del Touring Club Italiano», in «Paratesto», n. 5, 2008, pp. 237-254.

⁹ F. Caprotti, M. Kaïka, *Producing the ideal fascist landscapes: nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes*, in «Social & Cultural Geography», 9, n. 6, 2008, p. 618.

¹⁰ L. M. Dilsaver e W. Wyckoff, *The Political Geography of National Parks*, in «The Pacific Historical Review», 74, n. 2, 2005, pp. 237-266.

¹¹ G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze, 1987 (edizione originale 1916), pp. 53-54 e pp. 236-240.

¹² D. Delaney, *Making Nature/Marking Humans: Law as a Site of (Cultural) Production*, in *Annals of the Association of American Geographers* 91, n. 3, 2001, pp. 487-503.

società, un'ideologia, un regime definisce cos'è naturale è un elemento centrale del suo processo di autopoiesi e dunque parte integrante del patrimonio retorico di una società.

Come afferma Jacoby però «landscapes do not magically reshape themselves in accordance with the desires expressed in legislation»¹³ e, anche se è relativamente semplice per un governo tracciare un confine su una mappa e dichiarare che una determinata area è diventata un parco, queste azioni non sono mai senza conseguenze. I parchi creati nelle Alpi italiane sotto il regime fascista, come la maggior parte dei parchi europei, si trovavano in aree antropizzate (perlomeno rispetto agli idealizzati esempi americani), dov'era dunque ancora più difficile tracciare confini chiari tra paesaggi naturali e antropici e creare un parco senza provocare conflitti sociali relativi all'accesso alle risorse.

In Italia, come nei paesi vicini, l'interesse per i parchi nazionali come elementi fondanti di una politica di tutela della natura, sostenuto dalle élite scientifiche e turistiche, risale agli inizi del ventesimo secolo¹⁴. Almeno sei luoghi furono proposti a cavallo della prima guerra mondiale come possibili parchi nella regione alpina e prealpina: l'ex riserva di caccia reale del monte Argentera, la regione attorno a Livigno, in continuità territoriale con il Parco Nazionale Svizzero, l'Adamello-Brenta, patria dell'orso bruno, il Trentino orientale, le Alpi venete e il Carso (e la maggior parte di questi luoghi è divenuta ad oggi sede almeno di parchi naturali regionali). I primi parchi alpini italiani, il Gran Paradiso e lo Stelvio, ebbero, però, una storia abbastanza particolare e non erano compresi fra i primi progetti proposti dal movimento conservazionista.

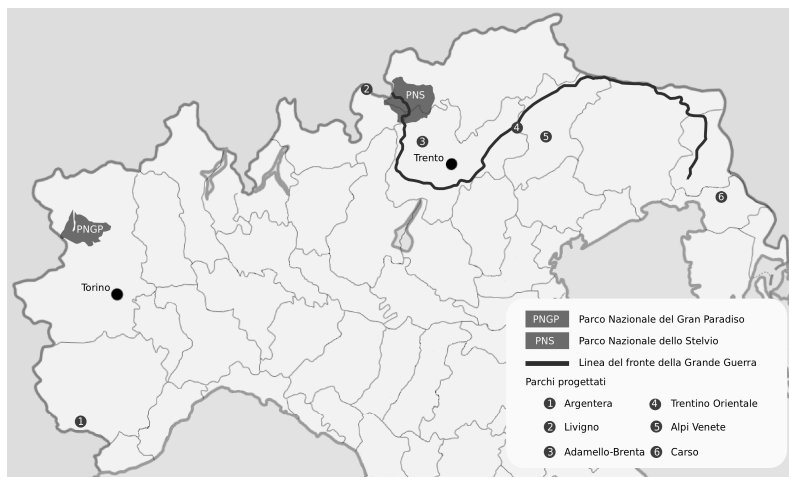


Fig. 1: Mappa dei parchi progettati e realizzati nelle Alpi italiane in epoca fascista

La creazione a dicembre del 1922 del Parco Nazionale del Gran Paradiso, spesso vantata dal regime fascista come un prodotto del suo approccio pragmatico e del superamento delle lungaggini decisionali dell'era liberale¹⁵, fu, infatti, dovuto alla decisione presa dal re Vittorio Emanuele III nel 1919 di donare allo Stato la propria riserva di caccia (dove dalla metà del diciannovesimo secolo era stata protetta l'ultima colonia di stambecco) e i diritti di caccia di cui godeva su terreni di terzi. Lo stambecco era considerato, infatti, un animale simbolico e la Casa Reale desiderava che la sua tutela fosse portata avanti dallo Stato. Se la fondazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso può essere fatta risalire a una certa casualità, a un concorso inaspettato di condizioni favorevoli, lo stesso non si può dire del secondo parco alpino fondato nell'Italia fascista, quello dello Stelvio (1935). In questo caso, l'idea di creare un parco si può far risalire a una volontà forte di costruzione di simboli dell'identità nazionale in un'area di confine

¹³ K. Jacoby, *Crimes against nature: squatters, poachers, thieves, and the hidden history of American conservation*, Berkeley, 2001, p. 29.

¹⁴ L. Vaccari, *Necessità di un parco nazionale in Italia*, in «Le Vie d'Italia», n. 5, 1921

¹⁵ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, 1965, pp. 3-4.

solo recentemente entrata a far parte del Regno d'Italia e al desiderio di promuovere attivamente il turismo in montagna.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso

Il massiccio del Gran Paradiso è allo stesso tempo simbolicamente nel cuore d'Italia, essendo a pochi chilometri da Torino e strettamente legato alla storia della famiglia reale, e una delle sue regioni più impervie, periferiche e selvagge, uno dei pochi esempi di *wilderness* in un paese fortemente antropizzato, caratterizzata da un agro-ecosistema pastorale economicamente arretrato, dalla presenza di una frontiera linguistica tra l'area francofona e quella italoфона e da un ambiente naturale duro ed esigente.

In modo da minimizzare il rischio di includere nel Parco Nazionale anche regioni in cui la presenza umana era troppo radicata i confini del parco tracciati sul campo divergevano da quelli definiti in sede legislativa e segnati sulle mappe. Una tale distinzione tra aree naturali e aree antropiche non è però mai semplice da fare, e in questo caso si dimostrò anche insoddisfacente. Nei suoi primi anni il Parco Nazionale del Gran Paradiso fu caratterizzato dunque da conflitti tra le comunità locali e l'amministrazione del parco riguardo alla questione della trasformazione della caccia da un diritto, ceduto dagli abitanti al Re, in un crimine, vietato dallo stato senza alcun diritto a compensazioni¹⁶.

Inoltre il regime fascista, dopo l'iniziale entusiasmo per l'istituzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, dimostrò di avere ben poco interesse per la sua gestione e, soprattutto, per la creazione di un rapporto di collaborazione con le comunità locali. Nei primi dieci anni la gestione del parco fu dunque affidata a una commissione reale indipendente, coadiuvata da un corpo autonomo di guardaparco locali, che, nonostante una continua carenza di fondi e forti limiti legislativi e normativi alle sue possibilità di venire incontro alle esigenze delle comunità incluse nel parco, si dimostrò molto efficace e riuscì a promuovere la tutela della natura, a sostenere l'aumento della popolazione di stambecchi, a gestire in qualche modo i conflitti sociali e a far convivere i bisogni della tutela della natura con quelli delle comunità locali. Nel 1933 il regime decise però di centralizzare e statalizzare le istituzioni di conservazione e abolì la commissione reale, affidando i compiti di gestione all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e quelli di controllo del territorio alla Milizia Forestale, composta, per prescrizione di legge, esclusivamente da personale esterno al territorio del parco. Questo fu un atto dal forte valore simbolico: quello che il regime fascista tentava di affermare era, infatti, che lo stato totalitario doveva realizzarsi anche in settori considerati secondari come i parchi naturali. Non c'era insomma più spazio per corpi autonomi, estranei alla struttura dello Stato-partito fascista. Gli effetti pratici di questa decisione eminentemente politica furono un netto peggioramento della qualità del servizio di guardia, un costante decremento della popolazione di stambecchi e un rinfocolarsi dei conflitti sociali (anche a causa della decisione di cancellare le forme di compensazione diretta e indiretta dei diritti di caccia che erano state introdotte nel corso del decennio precedente di fronte alle proteste della popolazione)¹⁷.

Il regime fascista adottò però nell'area anche le sue abituali politiche agrarie, promuovendo un programma di miglioramento fondiario inteso a permettere al parco nazionale di fare fronte agli obiettivi per cui era stato creato e di sostenere lo sviluppo economico delle popolazioni residenti al suo interno e nei dintorni. Anche nel caso del più «selvaggio» parco nazionale italiano i fascisti sentirono dunque il bisogno di operarsi per il «miglioramento» del suo paesaggio e delle sue caratteristiche.

¹⁶ W. Graf von Hardenberg, *Fascist Nature. Environmental Policies and Conflicts in Italy, 1922-1943*, Tesi di dottorato, Cambridge, 2007

¹⁷ W. Graf von Hardenberg, *Act local, think national: a brief history of access rights and environmental conflicts in Fascist Italy*, in M. Armiero e M. Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*, Athens, Ohio, 2010, pp. 141-158



Fig. 2: *Stambecchi al pascolo nel Gran Paradiso. Fonte: E. Festa, Lo stambecco delle Alpi, in «Le Vie d'Italia», n. 8, 1933, p. 603. Foto di U. Beyer.*

Nel 1932, la rivista del CAI pubblicò persino un articolo in cui si proponeva di trasformare il Gran Paradiso in una specie di enorme giardino zoologico, dotato di tutte le caratteristiche di un parco urbano: panchine, rivendite di gelati e così via¹⁸. Una proposta di questo tipo è una rappresentazione molto forte dell'interpretazione fascista della natura come qualcosa di deplorabile, che ha bisogno di essere civilizzato per essere apprezzato appieno. Il confine ideologico tra natura e società non potrebbe essere espresso in maniera più chiara.

Si dovette attendere il secondo dopoguerra, con l'iniziativa di ricostruzione di Renzo Videsott, per ritrovare un approccio realmente conservazionista e anche una qualche forma di cooperazione tra amministrazione del parco e comunità locali (anche se non mancarono anche successivamente forti conflitti con la popolazione rispetto all'esistenza nella regione di un parco)¹⁹.

Il caso trentino

Per quanto riguarda il valore simbolico della nascita della conservazione della natura in area trentina va rilevato il ruolo della metafora delle Alpi come bastione della patria. In epoca fascista, infatti, un ruolo centrale nella creazione del Parco Nazionale dello Stelvio e nel dibattito sul bisogno di un parco nella regione dell'Adamello-Brenta fu svolto proprio dal desiderio di affermare e consolidare la presenza dello Stato in una regione che fino a pochi anni prima era stata sotto il dominio austriaco e di creare, in un territorio che fu scenario di alcune delle più ardite battaglie di alta montagna nella storia dell'umanità, quelli che possono essere definiti dei

¹⁸ U. Rondelli, *Il Gran Paradiso sotto campana*, in «Rivista Mensile del CAI», Maggio, 1932, pp. 299-304.

¹⁹ C. V. Daynè, *Lo Parc: profili storici e giuridici del Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Aosta, 1980; L. Piccioni, *Primo di cordata. Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*, Trento, 2010.

veri e propri memoriali di guerra «naturali»²⁰. Il Parco Nazionale dello Stelvio fu fondato, infatti, nel 1935 sul confine tra l'area linguistica italiana e quella tedesca, a cavallo di quella che era stata la linea del fronte durante la prima guerra mondiale. E proprio il suo ruolo di memoriale, piuttosto che d'istituzione di tutela, fu uno degli aspetti centrali della campagna a favore della creazione del Parco portata avanti dai suoi promotori all'interno del Club Alpino Italiano²¹.

Il Parco Nazionale dello Stelvio, nato sostanzialmente dall'interesse per la promozione del turismo e dell'alpinismo e per la difesa dell'identità nazionale, nei suoi primi vent'anni di vita ebbe uno scarsissimo impatto sull'effettiva tutela dell'ambiente: virtualmente nessun ruolo fu svolto nella creazione del parco, infatti, dall'esistenza nell'area di una delle ultime colonie alpine di cervi rossi. Inoltre all'interno del parco non furono imposte limitazioni particolari alla caccia e alla pesca, e le riserve forestali continuarono ad essere gestite con intenti prettamente commerciali.



Fig. 3: Vista del Grand Hotel a Solda nel Parco Nazionale dello Stelvio. Fonte: G. Bertarelli, Il gruppo dell'Ortles-Cevedale, in «Le Vie d'Italia», n. 8, 1929, p. 630. Foto dei fratelli Wehrli).

In pratica, il parco non è esistito nei suoi primi vent'anni di vita che come espressione formale e legale dei propri confini. Confini che, peraltro, spesso comprendevano anche villaggi, frazioni e altre zone antropizzate, dove i compiti statuari di un parco, cioè la conservazione della natura, erano chiaramente impraticabili²².

Il Parco fu peraltro usato dalle comunità locali, sia nell'area trentina sia in quella lombarda del parco, come un'occasione per avviare lo sfruttamento, appunto, turistico del territorio e la creazione di un nuovo modello economico in cui gli usi civici non fossero più necessari, piuttosto che essere visto come un ostacolo alle proprie tradizionali pratiche di gestione del territorio. Ai suoi albori il Parco è stato dunque segnato da un certo grado di accordo tra élite e comunità locali riguardo ai modi in cui poteva e doveva avere luogo il processo di modernizzazione, con, conseguentemente, un bassissimo grado di conflittualità sociale. Si può dire che al parco mancassero dei chiari obiettivi e una filosofia di tutela che andasse oltre alla promozione del turismo. Innegabilmente, mancarono inoltre i mezzi per implementare i suoi compiti statuari di ente di conservazione del patrimonio naturale²³.

²⁰ Si vedano anche M. Armiero, *Nationalizing the Mountains: Natural and Political Landscapes in the First World War*, in M. Armiero, M. Hall (Ed.), *Nature and History in Modern Italy*, Athens, Ohio, 2010; T. Keller, *The Mountains Roar: The Alps during the Great War*, in *Environmental History*, 14, n. 2, 2009.

²¹ G. Bertarelli, *Il gruppo dell'Ortles-Cevedale*, in «Le Vie d'Italia», 8, 1929.

²² F. Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Nazionale dello Stelvio*, Trento, 2005, pp. 49-54.

²³ Graf von Hardenberg, *Conflitti ambientali nel Ventennio*, cit.

Negli anni successivi al 1951, quando fu finalmente promulgato il regolamento attuativo del Parco e furono avviate le prime pratiche di effettiva tutela della flora e della fauna, si assistette a un aumento della conflittualità sociale tra amministrazione del parco e comunità locali, soprattutto a causa dei nuovi limiti imposti proprio a quelle attività turistico/sportive che avevano sollecitato la creazione del Parco. Un'eccezione fu rappresentata dalle popolazioni germanofone dell'Alto Adige, che di fronte a un parco prettamente italiano, rifiutarono di riconoscerlo e, come forma di protesta, in molti casi si rifiutarono persino di entrare nell'area tutelata. Il territorio del Parco, bastione dell'italianità e simbolo dello scontro bellico in un'area di confine culturale e linguistico, veniva, infatti, considerato dalla popolazione di lingua tedesca, anche decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale, come una vera e propria imposizione coloniale, estranea alla realtà locale²⁴.

Critico fu anche il processo che, nel corso degli anni, condusse alla creazione di un parco nell'area dell'Adamello-Brenta. Il relativo progetto, ripresentato più volte a partire dal 1919 e per il quale negli anni '50 era stata prevista anche una fusione con il parco dello Stelvio, ebbe infatti un ruolo molto importante nel dibattito sulla tutela della natura in Trentino²⁵. L'obiettivo principale, infatti, pur non mancando una certa attenzione per gli aspetti turistico/estetici (il primo nome proposto era Parco Nazionale di Madonna di Campiglio), voleva essere quello di tutelare un animale emblematico del Trentino: l'orso bruno²⁶. Questo progetto, al contrario del Parco dello Stelvio che fu creato d'autorità senza però lasciare virtualmente traccia nel dibattito pubblico, suscitò forti preoccupazioni nelle comunità locali, soprattutto per il timore che la tutela dell'orso non solo limitasse i diritti d'uso delle comunità locali, ma ponesse anche dei rischi per l'incolumità di persone e bestiame. Va registrato però che, già molto tempo prima che fosse effettivamente istituito il Parco Naturale dell'Adamello-Brenta, e con ciò ufficialmente tutelata la popolazione orsina della Val Genova, il testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia del 1939 aveva imposto il divieto assoluto di uccidere l'orso. Questo condusse a una serie di conflitti tra i pastori, che denunciavano numerose uccisioni di capi di bestiame da parte degli orsi, e le autorità statali e provinciali. In particolare, negli anni '50 furono inviate all'amministrazione provinciale numerose richieste d'indennizzo per i presunti danni causati dagli orsi al bestiame²⁷. A una prima analisi il numero di richieste d'indennizzo sembrerebbe suggerire l'esistenza di una popolazione di orsi nella zona sensibilmente più grande rispetto ai dati storici disponibili²⁸. D'altro canto le richieste andrebbero vagliate singolarmente e confrontate con i dati ecologici disponibili per valutare se la loro mole sia compatibile con gli effettivi limiti ecosistemici e di sostentamento di una popolazione di orsi.

²⁴ Cf. Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Nazionale dello Stelvio*, cit.; A. Leonardi, *Il proporsi e il consolidarsi di una coscienza ambientale: l'esperienza quarantennale dei parchi naturali del Trentino*, in «Storia e Futuro», n. 18, 2008, www.storiaefuturo.com, M. Barker, *Comparison of Parks, Reserves, and Landscape Protection, in Three Countries of the Eastern Alps*, in «Environmental Conservation» vol. 9, n. 4, 1982, pp. 275-285; G. Leitinger et al., *Identifying significant determinants for acceptance of nature reserves: a case study in the Stillsjerjoch National Park, Italy*, in «eco.mont (Journal on Protected Mountain Areas Research)», n. 1, 2010, pp. 15-22. Il regolamento attuativo fu emanato con DPR 1178, 30 giugno 1951, reperibile sul sito http://www.stelviopark.it/italiano/le_tappe/1951.htm, visitato il 28 gennaio 2010.

²⁵ G. Pedrotti, *Per l'istituzione di parchi nazionali nel Trentino*, in «Giornale d'Italia forestale», 14 settembre 1919, Sardegna, *Per il Parco Nazionale dell'Adamello*, in «Le Vie d'Italia», n. 2, 1919 e F. Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Naturale Adamello Brenta*, Trento, 2008, pp. 143-178

²⁶ G. Castelli, *L'orso bruno nella Venezia Tridentina*, Trento, 1935; A. Finocchi e D. Mussi, *Sulla pelle dell'orso. La caccia nei documenti del passato e nelle memorie ottocentesche di Luigi Fantoma*, Arco, 2002; F. Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Nazionale dello Stelvio*, cit., p. 48.

²⁷ Archivio Provinciale di Trento, Ispettorato regionale della pesca, della caccia e protezione della natura della Regione Trentino Alto-Adige, fondo 2.3/24

²⁸ Finocchi, Mussi, *Sulla pelle dell'orso*, cit.; Pedrotti, *Notizie storiche sul Parco Naturale Adamello Brenta*, cit.

Conclusioni

L'arco alpino è stato utilizzato spesso come simbolo del potere e dell'identità. I rapporti di potere hanno, infatti, fortemente influenzato i modi in cui le montagne sono state rappresentate. Osservatori diversi e momenti diversi hanno dunque prodotto diverse interpretazioni del mondo alpino: frontiera fisica e psicologica, bastione della patria, memoriale di guerra, espressione dell'identità nazionale, arena per sviluppo personale e sociale dell'umanità, paesaggio paradisiaco, area di tutela di una natura incontaminata, opportunità di sviluppo economico sottoutilizzata (energia idroelettrica, legname, turismo), landa desolata e selvaggia. Ciascuna di queste visioni è l'espressione degli interessi di un determinato centro di potere oltre che la rappresentazione di particolari rapporti tra ambiente e potere. Ognuna inoltre sta alla base di particolari progetti di modernizzazione intesi a cambiare in un modo o nell'altro o la natura stessa o il rapporto che le comunità locali hanno con l'ambiente montano. Esse hanno dunque effetti specifici sui modi in cui le montagne sono state storicamente utilizzate e sui conflitti per le risorse scoppiati in area alpina. Inoltre queste visioni sono importanti per comprendere il processo con cui i moderni stati-nazione hanno tentato di controllare la regione alpina e di strutturarne le condizioni sociali e ambientali. Infatti, l'uso dei simboli e i discorsi retorici sono modi molto efficaci per semplificare realtà complesse, sia ai fini della mera interpretazione, sia per una loro migliore gestione e utilizzazione²⁹.

In particolare, i processi di modernizzazione dei diritti di accesso alle risorse in area alpina, letti attraverso la lente della conservazione della natura, mostrano una forte variabilità, sia se considerati da un punto di vista geografico, sia se seguiti nel loro sviluppo temporale. Se, infatti, il Parco Nazionale del Gran Paradiso parve nascere sotto i migliori auspici dal punto di vista delle potenzialità di conservazione, per assistere però subito a un difficile processo di adeguamento alle pressioni delle comunità locali e poi venire praticamente distrutto nel corso degli anni '30 in un processo che non avvantaggiò nessuno, né le comunità locali, né i fautori della conservazione della natura, ben diverso fu il processo in area trentina. In questo caso i primi vent'anni di esperienza di tutela dell'ambiente naturale sono stati segnati da una certa inefficacia, soprattutto a causa della mancanza di reali strumenti attuativi e di un certo disinteresse istituzionale per la questione della conservazione. Al contempo però questa fase è stata segnata da una bassissima conflittualità sociale, un dato che, se vengono presi a confronto altri casi di parchi istituiti in altre regioni del mondo, e soprattutto quello del Gran Paradiso, può essere forse preso ad indice della poca incisività dell'intervento di tutela: un'efficace tutela della natura ha storicamente infatti sempre avuto un qualche effetto sui diritti di accesso alle risorse delle comunità locali. Si può affermare inoltre che negli anni del regime fascista la tutela ebbe fondamentalmente un impatto a livello pubblicistico e d'opinione, soprattutto per i suoi legami con la promozione della nascente industria turistica e la difesa dell'identità nazionale, piuttosto che effetti positivi nel senso di una reale tutela della natura.

²⁹ J. Scott, *Seeing like a state: how certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven, 1998.